

Governare la globalizzazione



di Alfredo Somoza

Evento epocale o solo un primo passo? I giudizi sulla proposta di introdurre una **global tax** sui profitti aziendali che i ministri dell'Economia del G7 presenteranno al prossimo G20 e all'OCSE sono diversi.

Andando per ordine, da un lato è vero che **si introduce il concetto di "tassa mondiale"** prendendo atto, in grande ritardo, che la globalizzazione non può essere governata da un singolo Stato ma deve essere gestita in modo multilaterale. E questo dato è senza dubbio epocale.

Dall'altro lato, **i critici mettono in discussione l'aliquota al 15% della tassazione, considerata un compromesso al ribasso rispetto al 21% proposto da Joe Biden.**

In effetti, il 15% si avvicina molto al 12,5% applicato dall'Irlanda, che è uno dei Paesi con la tassazione *corporate* più bassa. Inoltre c'è da considerare che la proposta deve essere ancora approvata dal **G20 e dall'OCSE**, e poi bisognerà trovare una formula che permetta di varare in contemporanea la stessa legge almeno nei 38 Paesi dell'OCSE.

Soprattutto, rimane aperta una questione tecnica di portata gigantesca che riguarda la soglia dell'area "no tax". Nella sua formulazione attuale, infatti, la tassa si applicherebbe solo alle aziende con margini di profitto sopra il 10% rispetto al fatturato: una soglia che raramente le grandi multinazionali superano. **Ad esempio Amazon nel 2020, il suo anno "straordinario", ha registrato un margine di profitto pari al 6,2%: ad anni luce dalla soglia minima.** E le pochissime imprese che oggi superano la soglia del 10% lavorerebbero con i consulenti fiscali per "limarla", così da restare nell'area "no tax".

Il problema vero, quindi, non è l'aliquota del 15%, ma il fatto che i grandi gruppi – quelli che si vorrebbe colpire – raramente ufficializzano percentuali di redditività tali da far entrare in gioco la *global tax*, almeno così com'è prevista. Un pronostico semplice è che alla fine, se dopo il lungo iter questa proposta sarà approvata, **i soldi veri che entreranno nelle casse degli Stati dove le multinazionali producono reddito saranno molto pochi,**

quasi nulla.

Eppure **il segnale dato dal G7 è importante lo stesso**, perché suona come una sorta di avvertimento ai grandi operatori economici. Soprattutto, è importante perché arriva dal Paese che fino a pochi mesi fa, con la presidenza Trump, sabotava tutti gli organismi multilaterali e qualsiasi tentativo di intesa tra Stati. Se gli Stati Uniti decidono che la globalizzazione va governata, ci sono buone chances che qualcosa succeda.

Simbolicamente si segna un precedente inedito, che oggi vale per il fisco e domani potrebbe valere per l'ambiente, l'altro grande fronte sul quale l'azione isolata dei singoli Stati non può portare ad alcun effetto. Anche sul cambiamento climatico poco si è fatto negli ultimi quattro anni perché gli USA "negazionisti" di Donald Trump hanno boicottato qualsiasi iniziativa multilaterale. Uno scossone unitario su questo tema potrebbe, almeno a livello simbolico, far capire che si vuole voltare pagina anche qui. Per non parlare di democrazia e diritti umani, ma ora scivoliamo nell'utopia.

Comunque sia, **la proposta del G7 sulla *global tax* non è "epocale"**, ma nemmeno "poca cosa". **È un segnale di un nuovo approccio alla globalizzazione**, accelerato dalla pandemia. Gli Stati si sono indebitati, hanno finanziato la ricerca e acquistato apparecchiature mediche, hanno firmato contratti a scatola chiusa per miliardi di dosi di vaccini, si sono fatti carico dei lavoratori e delle aziende costrette alla chiusura. Ora hanno bisogno di passare il conto.

Per necessità, si arriva a imporre regole fiscali anche a chi finora ne era stato esentato. Qualcosa che doveva succedere da tempo, ma che la pandemia ha reso urgente, fornendo alla politica l'alibi per riprendersi qualcuno dei poteri che aveva man mano abbandonati negli anni, e anche per recuperare il suo ruolo redistributivo.